Altre accuse del « New York Times »

« Bustarelle » di Seul a numerosi parlamentari USA

I conflitti tra amministrazione e Congresso per gli impianti di riciclaggio del plutonio

WASHINGTON — Centoquindici membri del Congresso sono accusati dal « New York Times » di aver ricevuto denaro o favori di vario genere dal governo sudcoreano perché continuassero a votare grossi aiuti militari a favore del dittatore Park. Il quotidiano di Nuova York basa le sue accuse su una inchiesta riservata condotta tra i membri della « commissione per la morale » della Camera dei rappresentanti

Tra i nomi più in vista della lista del « New York Times » vi sono l'ex « speaker » della Camera Carl Albert e il suo successore Thomas O'Neil, il vice-presidente del gruppo democratico John Brademas e l'ex-presidente della sottocommissione per gli aiuti all'estero Otto Passman. Gli accusati ammettono di aver ricevuto doni o denaro dai coreani, giustificandosi debolmente con il fatto che fino a qualche tempo fa non era proibito negli USA ricevere contributi elettorali dall'estero.

Il « New York Times » scrive anche di essere in possesso di una lista di « contatti » compilata da un collaboratore di Tungsun Park, il sudcoreano che è accusato di aver avuto incarico dal suo governo di formare dei « gruppi di pressione » a Washington in cambio dell'esclusiva sulle mediazioni delle vendite di riso americano alla Corea del Sud. In questa lista figurano due ex-candidati alla presidenza, uno democratico Morris Udall e uno repubblicano John Ashbrook e il capogruppo repubblicano alla Camera John Rhodes.

Continuano intanto i conflitti tra Carter e Congresso: il Senato ha bocciato la richiesta di Carter di eliminare gli stanziamenti per lo sviluppo degli impianti di riciclaggio del plutonio a Barnwell nella Carolina del Sud. I senatori hanno però acconsentito a che l'impianto non produca plutonio durante l'anno finanziario 1978.

Financial Times: in Italia « ritorna la stabilità »

LONDRA — Il «Financial Times», uno dei più autorevoli giornali finanziari del mondo, pubblica una analisi della situazione economico-politica italiana, dal titolo « Ritorna la stabilità », a firma del suo inviato Dominick Coyle.

Il giornale parla dell'accordo tra i partiti, ricorda i problemi recenti dell'Italia, il dramma dello scorso anno con la crisi della lira, quando il paese sembrava sull'orlo del crollo, e aggiunge: «Un anno dopo, tutto sembra cambiato. Un banchiere di livello internazionale che seguiva da anni il declino dell'Italia ha detto questa settimana che l'Italia è in questo momento il paese più stabile di tutta l'Europa ».

Appello di Sacharov per Orlov

MOSCA — Il premio Nobel Andrei Sacharov e altri quattro fisici dissidenti hanno indirizzato un appello agli scienziati che partecipano ad una conferenza internazionale che si svolge nei pressi di Mosca perché si interessino al caso del dissidente Yuri Orlov, attualmente detenuto.

Nel voto per il rinnovo della Camera alta

Giappone: perdite più gravi che in dicembre per Fukuda

Il calo dei liberaldemocratici supera l'8 per cento - Sensibile arretramento delle sinistre nelle elezioni per l'Assemblea di Tokio - Una dichiarazione del PC

IL VOTO PER IL SENATO IN GIAPPONE
(tra parentesi, percentuali e seggi precedenti)

	% (*)	Seggi da rinnovare	Totale seggi
LDP	35,8 (44,3)	62 (65)	124 (127)
Socialisti	17,4 (15,2)	27 (32)	56 (61)
Komeito	14,2 (12,1)	14 (10)	28 (24)
PC	8,4 (9,4)	5 (9)	16 (20)
PDS	6,7 (5,9)	6 (5)	11 (10)
Nuovo club	3,9 (—)	3 (—)	4 (1)
Associazione tra i cittadini socialisti	2,8 (—)	1 (—)	1 (—)
Unione liberali progressisti	2,7 (—)	1 (—)	1 (—)
Indipendenti	7,4 (13,1)	5 (3)	9 (7)
Altri	0,4 (0,1)	2 (—)	2 (—)
Partito delle donne	0,3 (—)	— (—)	— (—)
		(124)	(250)

(*) Le percentuali si riferiscono alla circoscrizione nazionale. I dati relativi alle circoscrizioni locali non sono ancora noti.

TOKIO — Il primo ministro giapponese, Fukuda, ha commentato ieri i risultati delle elezioni di domenica per la metà dei seggi alla Camera alta come un segno di « stabilità » e ha escluso mutamenti nella composizione del governo o nella sua politica. Fukuda ha ammesso tuttavia che il governo andrà incontro a « difficoltà », soprattutto sul piano economico. Al quartiere generale del partito liberaldemocratico si esprime soddisfazione per la conservazione della maggioranza e per l'arretramento della sinistra, ma non ci si nasconde che, in termini di voti, il governo ha continuato a perdere terreno.

I risultati definitivi in percentuale, relativi alla circoscrizione nazionale, resi noti oggi, danno ai liberaldemocratici il 35,8 per cento, con un calo dell'8,5 per cento rispetto a quelli del '74, e una risicata maggioranza di centoventiquattro seggi, contro i 127 di prima. Seguono i socialisti, con il 17,4 per cento (+2,2) e cinquantasei seggi (—5); il Komeito con il 14,2 (+2,1) e ventotto seggi (+4); i comunisti con l'8,4 (—1 per cento) e sedici seggi (—4); i socialdemocratici, con il 6,7 (+0,8) e undici seggi (+1). Il « nuovo Club liberale » ha ottenuto il 3,9 per cento e ha portato la sua rappresentanza da uno a quattro seggi. La Associazione tra i cittadini socialisti (il gruppo fondato dal defunto Saburo Eda dopo la scissione socialista) e l'Unione dei liberali progressisti hanno ottenuto un seggio ciascuna.

Nei circoli politici si nota che il sistema uninominale vigente ha ancora una volta avvantaggiato il partito di governo, facendo contare per un voto e mezzo ogni voto ottenuto. Svantaggiati sono risultati i partiti d'opposizione.

Più sensibili e più gravi per le sinistre sono gli spostamenti che si verificano, in conseguenza del voto, all'Assemblea metropolitana di Tokio, che affianca il governatore progressista Ryokichi Minobe. Qui, i liberaldemocratici passano da quarantanove a cinquantasei seggi e il « nuovo Club liberale » da due a dieci. I comunisti scendono da ventuno a undici, i socialisti da venti a diciotto, il Komeito (che sosteneva il governatore) da ventisei a venticinque. I socialdemocratici salgono da due a tre, gli indipendenti da uno a tre. Il gruppo di Eda e i « liberali progressisti » non avevano e non hanno alcun seggio.

Il PC ha commentato i risultati con una dichiarazione nella quale si rileva che i liberaldemocratici sono riusciti a contenere le loro perdite nascondendo le reali questioni in gioco e presentandosi come difensori degli interessi nazionali ma che la loro politica non offre alcuna soluzione alla crisi. I comunisti addebitano la flessione della sinistra alla mancata realizzazione di un «fronte unito» e ribadiscono il loro impegno per « un cambiamento democratico reale ».

Il rotto della cuffia

« Fukuda se la cava per il rotto della cuffia » titola un quotidiano statunitense, condividendo la sorpresa generale per un risultato che contraddice tutte le previsioni. Il giudizio viene esplicitamente riferito al problema della maggioranza, che il primo ministro e «leader» del partito di governo ha risolto nel più puro stile di questo partito pescando nella riserva degli indipendenti e arruolando sul campo i tre uomini che gli mancavano. Se, invece, si guarda al risultato percentuale relativo alla circoscrizione nazionale (il solo che si conosca nel momento in cui scriviamo) si constata che l'arretramento c'è stato, ed è stato sensibile, anche se inferiore ai pronostici. Anche in queste elezioni, le perdite del partito di governo rappresentano lo spostamento più rilevante all'interno del quadro; addirittura più rilevante, contrariamente a quanto la traduzione in seggi lascia apparire, di quello che si verificò in dicembre nel voto per la Camera bassa: meno 5,12 per cento allora, meno 8,5 adesso.

Giustamente, dunque, è su questo risultato che si è concentrata l'attenzione. L'erosione della grande destra giapponese — lo storico carrozzone « liberale » la cui costruzione, con i rottami della vecchia classe politica assolutista e militarista, fu il capolavoro degli anni di MacArthur — continua. Il cedimento non è per domani. La abilità manovriera di politici consumati, come Fukuda, le cifre astronomiche (cinquantasei milioni di yen, pari a centosessantotto milioni di lire, per ciascun candidato) profuse nella campagna elettorale dai gruppi monopolistici, artefici e beneficiari del « miracolo », i vantaggi offerti da un ambiente tradizionalmente conservatore possono ancora ritardare il « cambiamento ». Ma fino a quando? Sotto questo aspetto, anche il relativo insuccesso del « nuovo Club liberale » — il gruppo « neo-conservatore » formato da transfughi del partito di governo, sul quale si appuntava, dopo le elezioni di dicembre, l'interesse dei corrispondenti occidentali — è stato accolto come un motivo di riflessione.

La tesi secondo la quale il voto di domenica sarebbe stato « un voto negativo » contro le sinistre, e in particolare contro i comunisti, piuttosto che a favore dei liberaldemocratici, non trova conforto nei risultati percentuali disponibili per il Senato; anche se i socialisti e, in minor misura, i comunisti, subiscono una flessione (più negativo, sotto questo aspetto, è il risultato riguardante l'Assemblea metropolitana di Tokio, che però è per molti tratti diverso da quello nazionale). Del tutto fondato ci sembra, invece, il giudizio secondo cui la tenuta del partito di governo è dovuta « più alla debolezza dei suoi avversari che alla sua stessa forza ».

Il discorso torna qui al problema delle alternative e alle due « soluzioni » che sono state e continuano a essere prospettate attraverso gli anni: il blocco di « tutte le opposizioni » caldeggiato da alcuni settori del partito socialista, che in seno alla sinistra è nettamente maggioritario, e il « fronte unito progressista » per il quale coerentemente si battono i comunisti.

Vi sono stati, da questo punto di vista, movimenti contraddittori: il « patto di non aggressione » tra il PC e il Komeito, dell'estate '75, che aveva alimentato grandi speranze ma è stato vanificato da una recrudescenza di anticomunismo nelle file del secondo partito; l'intesa delle scorse settimane tra PC e PS per portare avanti il discorso sul « fronte unito », già sufficiente per ridar fiato all'intransigenza dei centristi. Sicché la formula del blocco di « tutte le opposizioni » risulta, a conti fatti, inconsistente e si riduce a mera mascheratura delle vecchie preclusioni, nell'illusione che ciò basti a qualificarsi come forza di governo. Contrapporre i progressi del Komeito e dei socialdemocratici all'arretramento dei socialisti e dei comunisti è tecnicamente possibile. Ma il PC è e rimane la sola forza che per il « cambiamento » offra un programma coerente e aperto: progressi ottenuti senza o contro quella forza lasciano l'ago della bilancia più o meno dove si trovava.

Ennio Polito

DALLA PRIMA PAGINA

382

fatti, « non è pensabile che il dibattito si concluda nell'indifferenza rispetto a decisioni del governo che possano essere peggiorative del punto d'intesa già raggiunto ».

La consegna ufficiale dell'elaborato governativo avverrà oggi alla presidenza della commissione Fanti, il cui « ufficio » si riunisce in mattinata per fissare il diario dei lavori. I presidenti di tutte le regioni italiane, che stanno giungendo a Roma per prendere contatto con le forze politiche e il governo, si riuniranno venerdì presumibilmente per un atto unitario formale nei rispetti dell'esecutivo nazionale.

Consideriamo ora solo alcuni degli aspetti della puntigliosa opera di stravolgimento compiuta dal governo. Si tenga conto che sono stati modificati ben 93 dei 138 articoli del testo base. La materia su cui si è più pesantemente esercitata l'opera dei ministri è, non a caso, quella dell'assistenza (regno complesso di tante istituzioni che entrano in rapporto con milioni di persone bisognose di cure e di aiuto e quindi fonte di potere reale e spesso discrezionale).

Lo scardinamento del testo della commissione è avvenuto in due direzioni. Da un lato, viene consistentemente ridotto il numero delle istituzioni da sciogliere attraverso una dizione normativa che fa salva l'esistenza di molti organismi che svolgano « prevalentemente attività educativa e religiosa ». Con ciò, di fatto, vengono esclusi migliaia di istituti. In secondo luogo si riduce di 22 unità l'elenco degli enti nazionali di assistenza da sciogliere ma, quel che è peggio, per molti di quelli lasciati in elenco si prevede la riserva allo Stato delle competenze quando si tratti di enti che ricevono contributi a carico di lavoratori e datori di lavoro. Qualche esempio: l'Ente assistenza magistrati, l'Opera pensionati, l'ENAOLI e così via. Resterebbero dunque in piedi competenze statali per una serie di organismi assistenziali, spesso minuscoli, di contenuto corporativo.

Un altro aspetto molto grave è la minuziosa, puntigliosa individuazione di funzioni da riservare allo Stato per tutti gli aspetti concernenti il lavoro (prevenzione infortuni, istruzione professionale, apprendistato) e in ciò c'è evidentemente il riflesso di una volontà politica di impedire forme di autogestione sociale e comunque democratica della condizione di lavoro.

Per quanto riguarda l'agricoltura, si notano una serie di formulazioni riduttive o equivoche. Si riservano allo Stato i parchi nazionali (nel 1980 si dovrebbe passare a consorzi Stato - Regione - Comunità montane). L'azienda forestale viene soppressa formalmente ma ricollocata fra gli enti per i quali si fa salva la riserva allo Stato di determinate funzioni. In pratica lo Stato si riserverebbe i quattro quinti dei beni dell'azienda. Fra gli enti « salvati » dal governo c'è anche l'UMA (motorizzazione agricola).

In materia di fiere e mercati, resterebbero allo Stato le manifestazioni di carattere internazionale.

In materia di commercio si prevedono solo alcune marginali deleghe. Per quanto riguarda i Consorzi e le altre forme similari si hanno formulazioni addirittura più arretrate di quelle del decreto del 1972: ed infatti i Consorzi agrari sarebbero sottratti alla vigilanza regionale.

Per i beni culturali, a parte il rinvio dell'attribuzione di alcune funzioni, si ha un'interpretazione riduttiva della materia trasferibile.

In serata la presidenza del Consiglio dei ministri ha annunciato la soppressione, nell'ambito dei vari ministeri, di 15 direzioni generali e 24 ispettorati, divisioni o uffici equiparati. Per il personale è stata decisa la messa a disposizione e la utilizzazione da parte degli enti statali che ne avessero necessità.

Vi è poi tutta una lunga sequenza di altre modifiche che nel loro insieme non potrebbero essere considerate minori. Infine, una curiosità: non si capisce se si tratti di un errore materiale, ma si prevede che nonostante i trasferimenti di funzioni, il bilancio dello Stato sarebbe alleggerito di soli 15 miliardi.

Nel corso della giornata di ieri sono andate moltiplicandosi le prese di posizioni di organismi regionali e locali e di personalità politiche, tutte rivolte a sollecitare il pieno rispetto del dettato costituzionale. Particolare rilievo assume quella del Comitato di coordinamento dei presidenti dei Consigli regionali, riunitosi a Bologna. Un comunicato afferma che i presidenti « hanno ribadito la necessità di attuare i contenuti delle proposte avanzate dalle regioni e dalla commissione parlamentare presieduta dall'on. Fanti e fatti propri dall'accordo nazionale fra i partiti democratici».

La Giunta regionale del Lazio definisce « grave » la eventuale riduzione della portata innovratrice del decreto e chiede il rispetto sostanziale delle conclusioni cui è giunta la commissione interparlamentare.

La Lega delle cooperative, tramite il suo responsabile dell'ufficio regioni, ha ricordato che le centrali cooperative hanno discusso di recente con le regioni programmi che collocano le cooperative all'interno dei piani programmatici regionali, specie nei settori dell'agricoltura, della casa e della distribuzione.

Il responsabile dell'ufficio enti locali del PSDI, Ciampaglia ha dichiarato che il suo partito intende respingere fermamente il metodo di stravolgere lo spirito stesso della riforma regionale. Non è infatti pensabile — ha osservato — che il completamento dell'ordinamento regionale possa scaturire da una sommatoria di funzioni frammentarie e da stralci di competenze statali.

Il presidente dell'Unione delle province italiane (UPI) Franco Ravà ha espresso forte preoccupazioni per le informazioni sulle modifiche al decreto.

Prime voci di dissenso emergono anche dall'interno della DC. L'on. Fracanzani dopo aver definito « obiettivamente molto gravi » le rivelazioni sulle decisioni del governo, aggiunge che « la DC non rischia di vendere lo Stato alle Regioni ma rischia, se le notizie venissero confermate, per responsabilità di alcuni suoi esponenti, di svendere la sua credibilità di partito regionalista, di partito delle autonomie e del decentramento ».

Camera

realtà regionali, tra maggioranza politica e maggioranza di programma, circoscriva la prima ai partiti che offrono una collaborazione di governo e allarghi la seconda a tutti i partiti che hanno raggiunto un'intesa globale sul programma ».

Questo non significa tuttavia sottovalutare la portata dell'accordo o ridurlo addirittura a « un atto interlocutorio, o transitorio, o di provvisorio armistizio ». Se esso non è per Galloni una svolta, ha pure sempre « un suo importante significato che va seriamente e serenamente valutato nei suoi aspetti come nei suoi elementi di rischio ».

Tra le novità Galloni ha indicato gli incontri bilaterali e collegiali susseguitisi negli ultimi tre mesi (e che un anno fa invece — ha rilevato con accenti presumibilmente autocritici — « non si ritennero utili »), e soprattutto la possibilità che, in seguito a quegli incontri e al raggiungimento dell'intesa, si è creata di « superare con un atto di coraggio » una condizione di crisi politica « sostanzialmente aperta anche se non formalmente dichiarata » in seguito ai crescenti « fini di scollamento » della non fiducia manifestatisi nell'inverno scorso. Ecco allora l'accordo come frutto dell'esigenza di una « assunzione maggiore di responsabilità dei partiti dell'astensione » nella gestione « se non dell'intero programma di governo, almeno di quegli aspetti più difficili e drammatici della situazione » in relazione ai quali — ha cautamente ammesso Galloni — « il discorso dell'emergenza esprime certamente una sua verità interna ».

A chi giova l'intesa, si è allora chiesto il vicesegretario della DC? Certo, il PCI «torna ad essere partecipe di un dialogo aperto con tutte le forze della tradizione democratica e della resistenza » anche se, ha voluto aggiungere con una ben riduttiva interpretazione della strategia dei comunisti, « non realizza l'obiettivo di inserirsi nel governo o nella maggioranza parlamentare ». Ma dal canto suo la DC « riprende quel dialogo con le forze democratiche che poteva realisticamente realizzarsi solo allargando il discorso a tutti i partiti dell'arco costituzionale », e cioè rinunciando alla pregiudiziale anticomunista. Un « risultato utile e di particolare interesse » conseguono anche PSI, PSDI e PRI, (ma il discorso riguarda anche il PLI) giacché « la linea del bipolarismo è strettamente collegata sia all'ipotesi dello scontro frontale e della scelta alternativa, sia all'ipotesi del diretto accordo di potere tra i due maggiori partiti », il che finirebbe per emarginare altre forze politiche; e questo peraltro DC e PCI respingono.

Nell'illustrare poi i termini dell'intesa e i punti non precisamente risolti, Galloni si è preoccupato in particolare di prendere le difese del suo partito in ordine a due rilevanti ed attualissime questioni: equo canone e decreto sui poteri regionali, per l'uno negando qualsiasi violazione degli accordi, ma subito augurandosi (« faremo ogni sforzo in tal senso ») che « si possa raggiungere una intesa », e per altro sottolineando che la posizione del governo sarebbe « un momento dialettico non ancora esaurito » e che continuerà a svilupparsi « il compito difficile di realizzare una sintesi tra posizioni istituzionalmente dalettiche » con l'obiettivo di riconoscere alle regioni « la integrità dei poteri » per essi formulati dalla Costituzione e già pienamente garantiti dalle proposte scaturite unanimemente dalla commissione intercamerale per le questioni regionali presieduta dal compagno Fanti.

D'altra parte, ha avvertito Galloni, più che la conclusione sarà « la gestione di questo accordo » a poter rappresentare un « contributo importante » per « la stabilizzazione democratica del Paese », per « accrescere il quadro di certezze nelle istituzioni », per « offrire elementi di speranza e di sicurezza a chi nel paese, sopratutto i giovani e le donne, avverte gravi fenomeni di sbandamento morale e delle coscienze.

Subito dopo — per tutta la seduta il presidente del consiglio Giulio Andreotti è rimasto seduto al banco del governo insieme ad alcuni ministri —, è stata la volta degli illustratori delle altre mozioni: il radicale Pannella, la demoproletaria Luciana Castellina, (« l'accordo non delinea alcuna svolta e non indica alcuna misura di emergenza atta a superare la crisi ma anzi la aggraverà »), il missino Pazzaglia. Comune, seppure con motivazioni diverse, l'opposizione manifestata alla intesa: una polemica che è stata il filo conduttore dei tre interventi. Ciò ha finito proprio con il sottolineare il carattere del tutto strumentale delle eccezioni procedurali e regolamentari con cui PR, DP e demonazionali avevano tentato, all'inizio della seduta, di bloccare l'esame della mozione dei sei partiti costituzionali con il pretesto della molteplicità dei temi e degli impegni a cui il governo viene vincolato.

Queste eccezioni sono state rapidamente risolte dal presidente della Camera, Pietro Ingrao, il quale ha ricordato come già altre volte la Camera si sia trovata ad esaminare mozioni di assai ampio contenuto impegnativo senza che mai fossero state avanzate obiezioni. D'altra parte, ha aggiunto Ingrao — soprattutto insistendo su questo argomento — è facile rilevare che nella mozione, proprio per la determinazione e la specificità dei temi, e per l'insieme delle motivazioni che vi sono contenute, si riscontrano chiaramente i lineamenti fondamentali dello strumento regolamentare di indirizzo che è appunto la mozione. Se il potere presidenziale andasse oltre la constatazione di questi requisiti — ha concluso Ingrao — ci porterebbe ad una valutazione di merito che non solo non è consentita dal regolamento, ma che trasferirebbe in sede procedurale le considerazioni di merito che spettano solo all'assemblea. Sulla base di queste considerazioni, i presentatori delle eccezioni hanno rinunciato a farle mettere in votazione

Campagne

retti e creare le condizioni per nuovi rapporti con l'organizzazione maggioritaria, la Coldiretti, per impostare fra tutte le organizzazioni contadine un processo unitario analogo a quello che è mantenuto fra i sindacati operai.

Nella Costituente sono impegnate oggi in modo diretto le organizzazioni dell'Alleanza nazionale dei contadini, della Federmezzadri CGIL e dell'Unione coltivatori italiani; ma essa è aperta a tutte le componenti che credono nella necessità di realizzare l'unità e l'autonomia del movimento contadino italiano. Era naturale che a tale processo si opponessero quelle forze potenti che hanno interesse a lasciare le cose come stanno.

Bisogna dare atto all'attuale gruppo dirigente della CGIL di avere compreso il profondo significato dell'adesione della Federmezzadri alla Costituente contadina favorendo così la costituzione di una nuova ed autonoma organizzazione dei coltivatori italiani. Vogliamo sottolineare la fermezza con cui il PSI sta sostenendo la battaglia per arrivare alla Costituente contadina facendone l'occasione per affermare, anche in questo campo, la strategia dell'autonomia e dell'unità e il superamento di ogni collateralismo ed ispirazione partitica.

Il processo unitario aperto con la Costituente sta coinvolgendo anche quelle forze qualificate di giovani, di tecnici, di specialisti, che vogliono contribuire al rinnovamento dell'agricoltura italiana e che stanno dando vita a nuove forme cooperative e associative nelle campagne italiane. La Costituente, cioè, si caratterizza come un grande polo di attrazione unitaria che sollecita una revisione più complessiva dell'assetto generale e di tutte le forme di organizzazione del movimento contadino italiano. E non ci spaventa — lo dichiariamo apertamente — l'ipotesi di assolvere a una funzione di componente minoritaria. Il giorno in cui si dovesse arrivare alla costituzione dell'organizzazione unitaria di tutti i coltivatori.

Ci guida, infatti, il convincimento che questa è la strada per sconfiggere ogni forma di chiusura corporativa e per il pieno inserimento delle masse contadine nella lotta generale per il rinnovamento della società italiana e per dare basi più solide alle istituzioni democratiche nel nostro paese.

Raggiunto l'accordo nell'ateneo della capitale

Ha avuto successo la lotta delle università messicane

Riconosciuto il nuovo sindacato che unisce professori e lavoratori non docenti - Scontro di significato politico

Dal nostro corrispondente

L'AVANA — L'uscita, dopo 4 giorni di occupazione, delle forze di polizia dall'Università nazionale autonoma del Messico (UNAM) è stata il simbolo di una vittoria dei lavoratori del grandissimo centro universitario (circa 28.000 studenti, quasi 40.000 dipendenti), ma soprattutto del movimento che nel Paese si batte per una profonda riforma politica. Le migliaia di agenti che hanno lasciato la meravigliosa sede della più grande università dell'America latina hanno infatti obbedito ai punti dell'accordo raggiunto ieri tra il rettorato e il sindacato, dopo che il ministro degli interni Reyes Heroles aveva ordinato al rettore, il reazionario Guillermo Soberon, di riconoscere il sindacato unitario dei professori e dei lavoratori non docenti.

Fino a lunedì infatti il rettore aveva persino rifiutato di iniziare la trattativa proprio perché sosteneva che non era possibile riconoscere il sindacato nato lo scorso febbraio dall'unione dei due precedenti. L'accordo raggiunto prevede anche il pagamento del 30 per cento dei salari persi nei 18 giorni di sciopero; la immediata liberazione di 525 dei 531 arrestati, mentre per gli altri sei si parla di un ritiro della denuncia da parte dell'università e quindi della libertà provvisoria.

Si tratta dunque di una vittoria dei lavoratori dell'Unam che vedono riconosciuto il loro sindacato, che dava molto fastidio e molte preoccupazioni alla destra messicana, perché si tratta di un sindacato oltre che unito e forte, anche indipendente dal partito di governo ed anzi con diversi membri del partito comunista tra i massimi dirigenti.

Ma come abbiamo scritto in questi giorni, attorno alla vertenza dell'università nazionale si era intrecciata una battaglia ancora più grande. La destra aveva fatto di questa battaglia sindacale il centro di uno scontro muro contro muro per chiudere il passo alla riforma politica che il nuovo governo del presidente Lopez Portillo e lo stesso ministro degli interni Reyes Heroles portano avanti con l'obiettivo di arrivare alla piena legalizzazione di tutti i partiti, compreso quello comunista. Si tratta di un disegno di allargamento delle basi dello Stato imposto dalla crescita delle sinistre, soprattutto del PCM.

La destra ha messo in campo tutti gli strumenti che aveva dalle minacce di licenziamento ad una furibonda campagna di stampa, dall'acquisto di ore ed ore di trasmissioni televisive per proiettare lezioni di uno sparuto gruppo di professori crumiri, all'intervento della polizia nell'U.N.A.M. con il conseguente arresto di 531 attivisti sindacali, all'attacco avvenuto venerdì sera, di una manifestazione di studenti e professori. Ma la risposta del movimento di massa è stata all'altezza della situazione. Dentro l'UNAM i lavoratori hanno resistito, senza che il sindacato si rompesse sotto l'urto tremendo, mentre nel Paese la solidarietà cresceva. Due scioperi in 35 università del paese, varie manifestazioni di appoggio, e mercoledì scorso la più grande sfilata di lavoratori e studenti messicani da dieci anni a questa parte, con circa 200.000 manifestanti. Proprio questa fermezza dei lavoratori e questa risposta di massa hanno creato le condizioni per uscire dalla crisi, che negli ultimi giorni della scorsa settimana aveva raggiunto una tensione preoccupante al punto che i riferimenti alla tragica repressione del 1968, quando centinaia e centinaia di studenti furono massacrati in piazza delle Tre Culture, erano divenuti una costante.

Domenica il ministro degli interni Reyes Heroles, massimo sostenitore nel partito governativo della politica di apertura, ha finalmente imposto al rettore, che si è dimostrato strumento della destra più conservatrice, di riconoscere il sindacato unitario, aprendo così la via all'uscita dall'*impasse* e alla trattativa Infine è interessante notare che l'accordo è stato firmato per conto del sindacato dal prof. Evaristo Perez Arreola, uno dei due dirigenti sindacali latitanti.

Giorgio Oldrini

Si sono arresi a Helsinki i due dirottatori sovietici

HELSINKI — Si sono arresi senza opporre resistenza i due dirottatori sovietici che avevano con sè una bomba a mano, priva di esplosivo. E' così finita l'odissea del jet dell'Aeroflot, cominciata domenica. La Finlandia ha dichiarato di voler rimandare nell'URSS i due arrestati.

Le autorità hanno identificato i « pirati senz'armi » come Alessandro Zyirnyak, di 19 anni, e Ginnadiy Selusjko, di 22, entrambi provenienti da Petrozavodsk.

Il nodo si è sciolto all'alba di ieri, alle 2,37, quando sono riusciti a fuggire gli ultimi tre ostaggi rimasti a bordo. Alle 5,32 è sceso dall'apparecchio Zyirnyak, alle 6,55 si è consegnato alla polizia anche Selusjko.

Il ministro degli esteri finlandese, Paavo Vayrynen, ha dichiarato che l'Unione Sovietica ha chiesto il ritorno dei due ragazzi nell'URSS e che, conformemente con il trattato bilaterale sui dirottamenti, « la risposta sarà naturalmente positiva ».

NELLA FOTO: si arrende il secondo dirottatore

Detenuta da 28 mesi in isolamento in Svizzera

Il caso di Petra Krause

Malata, in attesa di processo, si è sempre dichiarata innocente dall'accusa di terrorismo - Una campagna per salvarle la vita

ROMA — Petra Krause, 38 anni, cittadina italiana di origine tedesca, si trova da due anni e quattro mesi in un carcere svizzero sottoposta ad un duro regime d'isolamento che ne sta distruggendo il fisico e la mente. Arrestata nel marzo del 1975 sotto pesanti accuse di atti di terrorismo compiuti in Svizzera ed in Italia, si è sempre proclamata innocente e dopo quasi due anni e mezzo attende ancora che le sia fissato il processo.

Il caso di Petra Krause, un caso di grave violazione dei diritti umani e civili, è stato in questi giorni portato alla attenzione dell'opinione pubblica da una campagna pubblica per la salvezza della sua vita. Al momento del suo arresto pesava 50 chili, oggi ne pesa 38.

Ecco che cosa scrive in un suo referto del 21 giugno di quest'anno il dottor Steinbruno, uno dei periti che hanno in osservazione la detenuta tutt'ora in attesa di giudizio: 1) nodi linfatici in tutto il corpo; 2) perdita di peso aggravata; 3) pressione del sangue al di sotto dei limiti accettabili e netto abbassamento dei valori proteici; 4) i denti mostrano una patina atrofica delle gengive con perdita di sangue; 5) apparato motorio debilitato; 6) i muscoli delle gambe cedono alla tenuta in flessione; 7) scomparsa dei tessuti muscolari e adiposi; 8) muscoli delle spalle e del dorso notevolmente indeboliti; 9) forte deterioramento psichico come conseguenza dell'isolamento e della mancanza di contatti sociali; 10) tale deterioramento si esprime in un mutamento di coscienza della propria identità.

Di recente il presidente della corte dottor Fink, in aperto contrasto con la chiara diagnosi dei periti del tribunale di incapacità della detenuta a sopportare lo stato di detenzione, ha deciso di inviare Petra Krause in un manicomio. E si tratta di una detenuta ancora (e per quanto?) in attesa di giudizio. Contro questa gravissima decisione si è pronunciato anche il professor Franco Basaglia che, in una petizione all'autorità giudiziaria elvetica, sottolinea la necessità di rispettare il consiglio dei due medici del tribunale e di ricoverare in un convalescenziario a Davos Petra Krause.

Sull'argomento è stata presentata anche una interrogazione dell'on. Achilli (PSI) al ministro della Giustizia per conoscere quali iniziative intenda prendere il nostro governo per sottrarre la cittadina italiana Petra Krause « ad un regime che può essere definito persecutorio ». Petra Krause, che in quanto ebrea ha trascorso l'infanzia nei campi di concentramento nazisti ha scritto: « Fra la maniera di torturare dei nazisti e quella dei carcerieri svizzeri c'è una notevole differenza: i primi erano spesso coscienti di compiere atti criminali, questi ultimi mai ».

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma L'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555 DIREZIONE, REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 Roma, Via dei Taurini, 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255 - ABBONAMENTO UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano) - ABBONAMENTO A 6 NUMERI: ITALIA: anno 40.000, semestrale 21.000, trimestrale 11.000. ESTERO: anno 58.500, semestrale 41.300, trimestrale 21.450. ABBONAMENTO A 7 NUMERI: ITALIA: anno 46.500, semestrale 24.300, trimestrale 12.800. ESTERO: anno 83.900, semestrale 40.450, trimestrale 25.100. COPIA ARRETRATA L. 300. PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia) Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina 26, e sue succursali in Italia - Telefoni 688.541-2-3-4-5. TARIFFE a modulo (1 modulo = 1 colonna per 43 mm). [illegible] Spedizione in abbonamento postale.

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19